

Etruria, il "paziente zero" della crisi da Arezzo parte la valanga del credito Banca Etruria, la scintilla della crisi

UNA STORIA MOLTO ITALIANA. UN ISTITUTO PICCOLO, MA CAPACE DI SCUOTERE A FONDO IL GOVERNO, IL PD, IL SISTEMA CREDITIZIO E I SUOI CONTROLLORI BANKITALIA E CONSOb. TUTTI SONO COINVOLTI NELL'ALLEGRA FINANZA DELLA PROVINCIA ORAFA
Andrea Greco

Una storia molto italiana, Banca Etruria. Piccola, ma capace di scuotere a fondo il governo, il Pd, il sistema creditizio e i suoi controllori Bankitalia e Consob. Un caso tipico di "paziente zero", in cui consorzierie locali (anche in versione massonica perché Arezzo è la città in cui è vissuto tranquillo Licio Gelli), controlli collusi o impotenti, politica interessata o distratta, concorrono a rovinare l'istituto da cui tutto cominciò, nella circolarità quasi assoluta dei comportamenti e degli interessi.

Nessuno è terzo, tutti sono coinvolti, con piccoli o grandi cure da sostenere. E' l'allegria finanza della provincia italiana, il paese in cui - come avevano ragione i saggi del passato! - «la rivoluzione non si farà mai, perché alla fine ci conosciamo tutti».

L'epilogo della Banca popolare dell'Etruria e del Lazio, nata nella "città dell'oro" nel 1882 e terminata mercoledì scorso con l'onta del cambio di nome - i nuovi padroni di Ubi, che l'hanno pagata un euro, la incorporano con insegna "Banca tirrenica spa" - e le polemiche politiche che rinfocolano, sono un'occasione preziosa per analizzare gli aspetti critici, comuni a una decina di crisi creditizie del paese che «aveva un sistema bancario solido», come hanno ripetuto a disco rotto negli ultimi dieci anni tutti i presidenti del Consiglio, i ministri, i banchieri centrali e non centrali di turno. Non era vero per troppi istituti: come Monte dei Paschi, le tre banche messe in risoluzione con Etruria, Carige, le ex popolari di Vicenza, Montebelluna, Marostica, svariate piccole Bcc. E il credito è quel particolare settore in cui, vivendo gli intermediari di fiducia reciproca e dei de-

positanti, la moneta cattiva scaccia la buona: basta una piccola crisi per fare danni a tutti.

Lo si è visto il 22 novembre 2015, quando la risoluzione coatta - negoziata con Bruxelles - proprio di Banca Etruria (insieme a Banca Marche, Carichi e Cariferara), oltre ad azzerare il capitale dei loro azionisti e 788 milioni di loro obbligazionisti subordinati, ha sprofondato le banche quotate a Piazza Affari ai minimi del periodo, causando gravi fughe di depositi a Siena, Vicenza, Montebelluna, che proprio allora hanno iniziato a sbandare, forse senza ritorno, verso il salvataggio a spese dello Stato in vista nelle prossime settimane. Ebbe un bel dire Fabio Panetta, vice direttore generale di Bankitalia e ufficiale di collegamento con l'Eurosistema, che le quattro banche ponte rappresentavano «solo l'1% degli attivi bancari italiani». Erano, invece, una storia di tutti, «una storia italiana»: e ci sono voluti due anni di patimenti e 6 miliardi di euro, versati dagli istituti concorrenti, per tamponare la falla fino alla vendita attuale senza corrispettivo.

Perché finisce nei guai

La crisi di Banca Etruria è stata una sorpresa solo per chi guardava altrove, o non voleva vedere. L'istituto era arroccato e protetto tra le mura e il campanile di uno storico feudo Dc dai tempi di Amintore Fanfani (il nipote Giuseppe è stato sindaco con il Pd fino al dicembre 2014). Ma la "banca dell'oro", 186 sportelli, 1.800 dipendenti e una dozzina di miliardi di attivi, era al disopra delle fazioni politiche, in un sommo intreccio di poteri cattolico-agricoli e laico-massonici per un trentennio governati dal presidente massone Elio Faralli, che lasciò nel 2012 a 87 anni. Sotto il suo regno la crescita per acquisizioni aveva ingigantito anche i crediti, specie quelli ad amici e colleghi amministratori: al momento della risoluzione 13 ex amministratori e 5 ex sindaci dell'istituto erano affidati per 185 milioni, che si erano accordati senza lesinare, originando 198 posizioni di fido finite tra le sofferenze e gli incagli. I problemi del credito, già notevoli dal 2010, erano nelle cure di Emanuele Boschi, fratello di Maria Elena assun-

to in banca a fine 2007 come analista e salito tra i dirigenti fino al marzo 2015, quando uscì poco prima del dissesto. Insieme agli insider, i principali beneficiari dell'eccesso di generosità di Banca Etruria sono stati il gruppo Sacci, storica azienda cementiera esposta per 70 milioni; l'Acqua Marcia di Francesco Bellavista Caltagirone (60 milioni); il cantiere Privilege Yard, che doveva costruire un panfilo da 127 metri, tra i più lussuosi al mondo e di cui fu costruito solo il modellino; realizzazioni e bonifiche del gruppo Uno a erre (10,6 milioni); immobiliare Cardinal Grimaldi (11,8 milioni).

Ispezioni, crisi e governo

La situazione inizia a scappare di mano dall'inizio del 2012: Banca Etruria licenzia l'agenzia Fitch, che le ha assegnato un merito di credito BB+ ("spazzatura") proprio per le sofferenze «a un livello doppio rispetto alla media del sistema». Anche la Banca d'Italia, da mesi in pressing, si fa sotto: a fine 2012 chiede al management, dopo un'altra ispezione, «adeguate misure correttive per sanare la gestione» e di «integrarsi in un gruppo più solido». Il bilancio 2012 porta i segni dell'emergenza, con crediti svalutati per oltre un miliardo. Gli organi sociali cercano rimedi (benché la vigilanza poi li sanzionerà anche per la loro «sostanziale inerzia»). A metà 2013 Etruria aumenta il capitale per 100 milioni, ed emette con il beneplacito della Consob bond subordinati per 120, rifilati alla clientela minuta; una fetta dei 275 milioni che due anni dopo saranno azzerati dal bail in. Il governo Renzi, che ad Arezzo è di casa, inizia ad affannarsi per la mina Etruria, con cauti sondaggi istituzionali. Come risulta da diverse ricostruzioni e fonti, i problemi



dell'Etruria, che è banca popolare, sono anche uno degli sproni perché Renzi acceleri nel progetto di riforma del credito cooperativo, che viaggia in parallelo e passerà per decreto nel gennaio 2015: ma la moral suasion aveva indotto Etruria a portarsi avanti, trasformandosi in spa sei mesi prima. Togliere di mezzo il principio "una testa, un voto" avrebbe facilitato la vendita dell'istituto, ormai necessaria. E proprio tramite ambienti del governo s'era cercato un abboccamento tra Arezzo e il fondo del Qatar, poi chiamato in causa due anni dopo per investire nel Monte dei Paschi (sempre invariato).

Tentativi disperati di fusione

Nel 2014 la situazione patrimoniale degenera: Bankitalia forza al cambio dei vertici e di metà del cda Etruria (è il passaggio in cui Lorenzo Rosi diventa presidente e Pier Luigi Boschi suo vice, senza deleghe). Mediobanca e il legale Paolo Gualtieri sono nominati dei consulenti per trovare compratori. La banca d'affari si occupa solo dei rapporti con tre fondi stranieri: si parla degli israeliani Hapoalim e Bank Leumi, ma nulla si muove. Più concreto il dialogo con Bper, altra popolare in storici rapporti con Arezzo, e con la popolare di Vicenza. Solo la vicentina entra nella "da-

ta room", che presuppone lo scambio di informazioni confidenziali. Ma ad Arezzo prevale ancora il principio "padroni a casa nostra: e nel maggio 2014 il cda dell'Etruria rigetta l'Op a 1 euro proposta da Vicenza. Una mossa che irrita ulteriormente la vigilanza, che nel novembre avvia l'ispezione decisiva, quella che tre mesi dopo condurrà al commissariamento. E' la fase più drammatica: il management Etruria guarda a 360°. Proprio a novembre, il 4, Maria Elena Boschi presenza a una ricorrenza di Unicredit a Milano, in cui c'è anche l'ad del colosso Federico Ghizzoni. Pochi giorni dopo, Ghizzoni vede anche il presidente dell'Etruria, Rosi, e si parla di una possibile acquisizione. Ghizzoni prende tempo e passa il dossier a Marina Natale allora vice dg ed esperta di fusioni. Si vocifera di una strategia che possa unire i punti bancari critici di Vicenza, Veneto Banca ed Etruria, con Unicredit a fare da pivot. Ma la banca di Ghizzoni, che ha problemi propri come attesta la ricapitalizzazione da 13 miliardi cui sarà costretta nel 2016, declina e non s'impegna. Intanto l'ispezione di vigilanza attesta che il patrimonio ad Arezzo non c'è più e commina un giudizio «sfavorevole» di 6/6, dopo aver preso atto di una situazione che, a microfoni

spenti, gli ispettori di Via Nazionale raccontano di non avere mai visto da decenni. La banca viene commissariata, ma neanche questo basta, anzi le cose peggiorano: nove mesi dopo Etruria è in risoluzione coatta.

Epilogo

Siamo al presente. Mentre le macerie ad Arezzo fumano, il credito nazionale cerca di riprendersi con una terapia di tagli, fusioni e smaltimento dei tanti crediti mal concessi. L'esecutivo traccheggia, in attesa che l'ex presidente del consiglio Matteo Renzi ritrovi la leadership: e il "caso Boschi", per cui il sottosegretario dovrà zittire le accuse di conflitto di interesse e di bugia detta al Parlamento («Non mi sono mai occupata di Banca Etruria», dicembre 2015) è un test rilevante. Il carisma dei vigilanti ha traballato, così come le poltrone di Ignazio Visco alla Banca d'Italia e di Giuseppe Vegas alla Consob; entrambi in scadenza e solo il primo confermabile, anche se lo stato dei rapporti con chi governa e i cortei di cittadini sotto le finestre di palazzo Koch complicano le previsioni. Il moncone vivo di Banca Etruria, Tirrenica spa, al primo giorno di vita ha annunciato qualche centinaio di esuberi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO I

Atlante II, arrivano leasing e "incagli"



Alessandro Penati, presidente di Quaestio srl

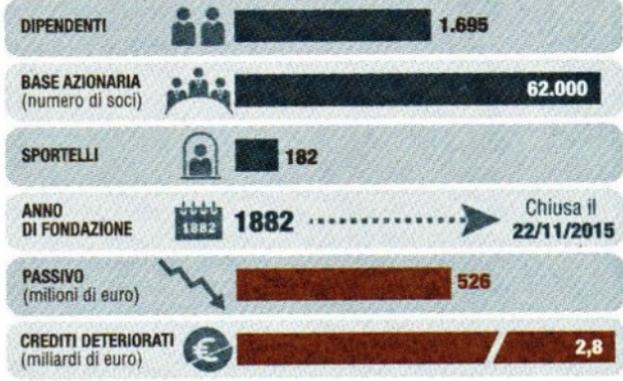
L'operazione di cessione al fondo Atlante II degli Npi delle nuove Banca Marche, Banca dell'Etruria e Cassa di Risparmio di Chieti (tutte assistite da Société Générale, che ha assistito anche il Fondo nazionale di risoluzione) presenta diversi aspetti innovativi. Intanto perché ricomprende, oltre che le sofferenze, anche incagli e il leasing. L'attività di strutturazione dell'operazione si è quindi dovuta confrontare con meccaniche innovative di trasferimento, pur restando nei confini delineati dalla legge italiana sulla cartolarizzazione che consente la segregazione degli attivi rispetto al bilancio degli originators. Il fatto di aver incluso nell'operazione anche gli incagli ha aggiunto valore alla struttura e inaugurato il trasferimento di una tipologia di crediti ancora "vivi" ad entità non bancarie, possibilità finora preclusa. I crediti incagliati rappresentano infatti una tipologia di asset per investitori specializzati nel "work out" di portafogli che le banche preferiscono cedere, con i benefici che ne rilevano sui loro indici di asset quality. Nell'ambito dell'operazione sono stati trasferiti anche i crediti di leasing immobiliare: questa risulta ancora in Italia una delle asset class più complicate in relazione alla necessità di dover passare agli acquirenti non solo il credito ma anche la proprietà sui beni sottostanti. Poiché la legge non consente di cedere direttamente al veicolo (spv - special purpose vehicle L. 130) la proprietà, si è dovuti ricorrere a un escamotage legale, trasferendo la proprietà a Credito Fondiario nel cui bilancio appare come "patrimonio separato". Gli operatori chiedono la modifica della legge n. 130 per poter trasferire nell'ambito delle cartolarizzazioni anche i contratti di leasing. Per Assileasing, i contratti con problemi di recupero hanno raggiunto i 20 miliardi di Euro.(a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PERDITE DI BANCA ETRURIA



I NUMERI DELLA "VECCHIA" BANCA ETRURIA



[GLI ALTRI CONTAGI]



BEAR STEARNS

Il crack della banca Bear Stearns nel marzo 2008 scatenò la crisi dei mutui subprime: l'effetto contagio fu devastante



LEHMAN BROTHERS

Nel settembre 2008 la madre di tutti i crack: il governo Usa intervenne subito ma non evitò le crisi bancarie a catena



TWA

La deregulation dei cieli ebbe effetti rovinosi: la Twa fu la prima a fallire nel 2001: seguì la crisi delle compagnie europee



THAILANDIA

Il Paese andò in default il 6 luglio 1997: seguirono Indonesia, Corea del Sud, Malesia e via via tutte le altre tigri asiatiche

185

MILIONI DI EURO

Erano gli affidamenti al momento della risoluzione a 13 ex amministratori e 5 ex sindaci dell'istituto che la banca stessa gli aveva accordato senza lesinare, originando 198 posizioni di fido finite tra le sofferenze e gli incagli

760

MILIONI DI EURO

Sono le perdite cumulate dal'istituto di Arezzo negli anni che vanno dal 2011 al 2016. Gli anni più bui sono stati il 2012, con una perdita di 210 milioni e il 2015, quando il rosso in bilancio è arrivato a superare la soglia dei 317 milioni

1

EURO

È la proposta-choc di Opa da parte della Popolare di Vicenza nel maggio del 2014. La proposta viene però respinta dal consiglio d'amministrazione della banca. Una mossa che irrita ulteriormente la vigilanza che inizia poi l'ispezione decisiva

[LA SCHEDA]

Massiah: "Ubi punta sulla riduzione dei costi"



«La riduzione dei costi, lo diciamo chiaramente, implica innanzitutto una riduzione delle risorse. Le uscite potranno quindi avvenire con esodi volontari, cessione di attività o in altri modi, ma intendiamo fare in modo che non ci sia nemmeno un licenziamento». La promessa dell'amministratore delegato di Ubi, Victor Massiah, di non

licenziare i dipendenti di Banca Etruria e delle altre due good bank acquisite ha rincuorato in parte i dipendenti, comunque preoccupati di finire in qualche ramo bancario ceduto a terzi. In ogni caso gli esuberi ammontano a 1.569 persone, il 32 per cento dei dipendenti in forza ai tre istituti a fine 2016. A questi si deve aggiungere un'ulteriore cura dimagrante per altri 2.500 dipendenti del gruppo, controbilanciati da nuove assunzioni per 900 persone. Questo a grandi linee. I particolari si conosceranno solo nel corso della trattativa sindacale.(a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA